

Proteste dalla valenza locale ad Hong Kong - 31/10/2014 Prospettiva Marxista -

Nei giorni in cui la Repubblica Popolare festeggiava il sessantacinquesimo anniversario della sua fondazione, il Governo cinese ha dovuto fronteggiare le proteste scoppiate ad Hong Kong, l'ex colonia inglese simbolo al contempo del retaggio coloniale e della modernità capitalistico-finanziaria della nuova Cina.

La città acquista rilevanza storica, per la prima volta, con la Prima guerra dell'oppio e il successivo Trattato di Nanchino (1842), il trattato che sanziona il passaggio dell'isola dall'Impero cinese a quello britannico. La città può contare su una sua posizione strategica invidiabile, una posizione che favorisce i collegamenti e il commercio tra il Sud-Est asiatico e la Cina meridionale. Durante la Seconda guerra mondiale Hong Kong viene occupata dal Giappone, ma a conclusione del conflitto ritorna sotto la sovranità britannica. Con la nascita della Repubblica Popolare nel 1949, rimane un corpo estraneo rispetto ai destini politici della Cina, ma gradualmente si rafforzano i legami economici con il continente. La presenza britannica viene tollerata per quasi cinque decenni per evitare un confronto aperto con l'Occidente e per difendere l'enorme ricchezza che il commercio con Hong Kong riesce a procurare alla Cina continentale. Con le riforme economiche di fine anni Settanta si rafforza il legame economico, in particolare si consolida la relazione con la provincia del Guangdong, e la rapida integrazione tra la colonia e l'entroterra circostante porta Hong Kong a diventare uno dei principali centri finanziari di tutta l'Asia. Il primo luglio del 1997 l'intera colonia torna, come da precedenti accordi tra i due Governi, sotto la sovranità cinese seguendo il principio «*un paese, due sistemi*», il principio che avrebbe dovuto garantire alla città un'amministrazione speciale e una certa autonomia economica, monetaria e politica. Gli accordi per il ritorno alla sovranità cinese sono sanzionati dalla *Basic Law*, la costituzione della città che regola i rapporti tra Hong Kong e la Cina e che ne garantisce l'autonomia.

Il forzato paragone con piazza Tienanmen

Le proteste hanno avuto origine dopo la decisione di Pechino di far svolgere le prossime elezioni amministrative, previste per il 2017, per l'elezione del capo dell'Esecutivo locale, con un sistema elettorale chiuso in cui potranno essere votati dal popolo solo pochi candidati, selezionati e scelti da una commissione elettorale controllata dal Partito comunista cinese. Il movimento di protesta, *Occupy Central*, chiede un suffragio universale senza condizionamenti da parte delle autorità centrali e le dimissioni dell'attuale governatore Chung Yun Leung, giudicato troppo vicino agli interessi di Pechino. Alla base della protesta, per lo più guidata da studenti, vi sarebbe quindi una maggiore richiesta di democrazia, una richiesta che ha indotto molti commentatori, a nostro giudizio in maniera a volte troppo semplicistica e frettolosa, a paragonare i recenti fatti di Hong Kong con le proteste del 1989 culminate con la repressione di piazza Tienanmen. Si tratta di avvenimenti che appartengono a contesti differenti, esplosi in epoche differenti e che probabilmente avranno esiti ed effetti differenti. Le proteste del 1989 hanno colpito il cuore del potere cinese, hanno avuto rilevanza in buona parte del Paese, si sono estese nelle regioni occidentali e hanno visto il proletariato cinese giocare un ruolo importante. Quella di Hong Kong è invece una protesta a base studentesca in cui il proletariato, almeno secondo le notizie e i resoconti che possiamo leggere sui giornali, non sta giocando un ruolo decisivo. Non abbiamo notizie di importanti scioperi, ma di studenti e attivisti pro-democrazia che, occupando diverse strade del centro, domandano un vero suffragio universale, mentre, col passare del tempo, sempre più persone, soprattutto trasportatori, negozianti, tassisti e albergatori, chiedono il ritorno alla normalità e la fine delle manifestazioni che minacciano il loro lavoro e i loro affari. Gli eventi del 1989 hanno diviso la leadership nazionale e portato alle dimissioni dell'allora segretario generale del partito

Zhao Ziyang. Nulla di tutto questo si sta invece riproducendo nell'ex colonia inglese, dove le proteste rimangono confinate all'interno di una specifica realtà locale senza essere in grado, almeno per il momento, di collegarsi ad altre zone del Paese e di trasformarsi, da un'opposizione di piazza periferica e locale, in un movimento capace di colpire il cuore del potere centrale.

Una città dalle crescenti disuguaglianze sociali

Hong Kong è una città importante, sempre più integrata con il resto del Paese, ma comunque periferica per gli equilibri politici nazionali. Secondo *Il Sole 24 Ore*, dal passaggio di consegne del 1997 dalla Gran Bretagna alla Cina l'economia della città è cresciuta sino a toccare i 274 miliardi di dollari nel 2013, ma il suo peso specifico è calato e le disuguaglianze interne aumentate: «l'economia di Hong Kong nel 2013 rappresentava solo il 3% del Pil cinese, in calo dal 19% del 1997. In città il numero di milionari è aumentato del 35,7%, a 114mila nel 2012. Un esempio? A Hong Kong vivono quattro degli uomini più ricchi di tutta l'Asia: insieme valgono 83,5 miliardi di dollari. Nel frattempo 1,3 milioni di persone, il 19,6% della popolazione, vive al di sotto della soglia di povertà, a dirlo è un rapporto del governo di Hong Kong»¹. Matt O'Brien sul *The Wasghinton Post* sostiene che la battaglia che si sta consumando nell'ex colonia britannica è politica ma le ragioni della lotta vanno ricercate, in parte, nel fatto che la città sta capendo, dal punto di vista economico, cosa significhi essere inglobati nella Cina continentale. La vicinanza con la Cina ha aumentato le disuguaglianze sociali, ha favorito il boom della finanza e del settore immobiliare, i costi degli alloggi e dei beni primari sono lievitati mentre gli stipendi sono rimasti al palo. L'integrazione ha trasformato Hong Kong in un centro commerciale dove i turisti del continente possono andare a comprare prodotti di lusso, e ha avviato un processo di gentrificazione che ha fatto chiudere i negozi locali, ha distrutto interi quartieri e ha fatto aumentare in modo spropositato gli affitti e i prezzi degli immobili. «I salari reali sono aumentati di meno del tre per cento nell'ultimo decennio, mentre nello stesso arco di tempo i prezzi delle case sono più che triplicati»². Il settore immobiliare è diventato uno dei più profittevoli, i dieci uomini più ricchi di Hong Kong hanno tutti interessi cospicui in questo settore e, solo tra il 2013 e il 2014, l'affitto degli appartamenti sotto i 40 metri quadrati è aumentato del 28,3%.

Gli interessi di Hong Kong sono sempre più legati a quelli della Cina e l'integrazione finanziaria è il principale elemento unificante tra le due realtà. Da quando la Repubblica Popolare si è aperta al mercato mondiale, più di trent'anni fa, Hong Kong è stata una delle mete predilette delle aziende che volevano provare ad entrare nel mercato cinese e la piazza finanziaria di riferimento per tutte le società che guardavano all'espansione del principale mercato asiatico. Ormai Hong Kong è una realtà inseparabile dai destini economici della Cina, è il centro finanziario dell'economia del Guangdong e dell'area del Delta del Fiume delle Perle. Una realtà particolare, con una storia particolare, situata nella periferia meridionale del Paese.

Democrazia e integrità territoriale

Per adesso quello scoppiato ad Hong Kong è, per la Cina, un problema locale che tocca, più che il tema della democrazia, il tema delle potenziali forze disgregatrici che operano in un Paese dalle dimensioni continentali, caratterizzato da enormi diversità regionali che l'ineguale sviluppo capitalistico tende ad aggravare. Il tema della democrazia si lega, in Cina, al problema dell'integrità territoriale. Secondo la stampa locale è stato proprio il sistema politico in vigore a conciliare sviluppo economico, integrità territoriale e decisionalità. Il *China Daily* sostiene, per esempio, che per esprimere una valutazione sensata sul sistema politico cinese bisognerebbe confrontarlo con gli assetti politici dei Paesi in via di sviluppo che hanno una

¹ Rita Fatiguso, "Il governo di Hong Kong al tavolo con gli studenti", *Il Sole 24 Ore*, 7 ottobre 2014.

² Matt O'Brien, "Le radici economiche della protesta", *Internazionale*, 10 ottobre 2014.

lunga storia, una popolazione enorme e che hanno a lungo sofferto il dominio coloniale. In molti di questi Paesi dove esiste la democrazia rappresentativa, come in Bangladesh, in Brasile, in India, in Indonesia o in Pakistan, si manifestano, con più facilità, turbolenze sociali e movimenti locali o regionali che tendono ad indebolire il potere centrale. Per difendere la tesi secondo la quale non necessariamente la democrazia è il sistema migliore per favorire lo sviluppo economico, sugli organi di stampa cinesi viene ripetutamente citato l'esempio dell'India, la più grande democrazia rappresentativa al mondo, dove la ricchezza è cresciuta meno che in Cina e dove la percentuale di coloro che vivono ancora sotto la soglia di povertà è del 32%, contro l'11,8% della Cina. «Il pil pro-capite della Repubblica Popolare è stato, nel 2013, più di quattro volte superiore a quello indiano, e il divario è aumentato rispetto a due decenni fa. La democrazia rappresentativa dell'India è una democrazia frammentata ed incapace di esprimere un'azione politica coerente e autorevole. La Cina rispetto agli alti Paesi in via di sviluppo può contare su un vantaggio: il suo sistema politico»³. L'Occidente viene spesso criticato per aver provato ad esportare la democrazia e il sistema politico occidentale in contesti e società che di occidentale hanno poco e nulla, «Iraq, Egitto, Libia e Ucraina sono validi esempi di come l'acritica ricerca di più democrazia non si sia tradotta in stili di vita migliori»⁴.

La democrazia rimane il miglior involucro per il capitalismo, il sistema più adatto a rappresentare la pluralità dei grandi gruppi borghesi, ma in una realtà complessa, enorme e altamente contraddittoria come quella cinese, quello democratico può essere effettivamente un sistema capace di amplificare le differenze regionali e favorire lo sviluppo di potenziali forze disgregatrici. Il tema di Hong Kong va considerato soprattutto rispetto a questo tradizionale problema. Se le proteste rimarranno circoscritte all'ex colonia britannica non è escluso pensare a soluzioni di compromesso aperte anche a concessioni capaci di aumentare il livello di democrazia interna, ma se l'opposizione al potere centrale riuscirà, cosa che non sembra stia avvenendo in questa fase, ad allargarsi ad altre realtà, a colpire le altre zone periferiche della Repubblica Popolare, come lo Xinjiang e il Tibet, o a minacciare l'integrità territoriale del Paese, la reazione da parte delle autorità potrebbe essere dura. Allora il paragone con piazza Tienanmen potrebbe avere qualche senso.

³ Yang Guangbin, "The keys to China's success", *China Daily* (edizione online), 30 settembre 2014.

⁴ M.D. Nalapat, "Hong Kong should avoid the 'democracy' trap", *China Daily* (edizione online), 16 ottobre 2014.